

DIEGO DE CASTRO RICORDA GLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, VISSUTA PRIMA SUL CARSO E POI A SALVORE

PROFIT ANCHE PER L'UFFICIALE NEMICO ERA UN'EPOCA CHE COLTIVAVA ANCORA QUALCHE SEGNO DI RISPETTO E DI CAVALLERIA

Ho letto recentemente che la popolazione di Trieste e dell'Istria non era affatto preoccupata alla vigilia della Prima guerra mondiale. Nulla di più sbagliato. La mia «memoria lunga» è intatta dal 1912 e posso asserire l'opposto: nel 1914 ero un bambino di sette anni che sapeva già scrivere e leggeva su «Il Piccolo» quanto affermava circa la prossima guerra. Ascoltavo attentamente i discorsi dei «grandi», con i quali vivevo dato che per la mia non troppa salute, si preferiva non farmi frequentare altri bambini. Credo di essere un testimone attendibile e affermo che tutti - e, in particolare, le persone più colte - erano terrorizzati e accaparravano viveri e altri prodotti. Tutti aspettavano l'ultimatum alla Serbia, tutti sapevano che l'esercito di quello Stato balcanico sarebbe stato schiacciato dalla poderosa macchina bellica austro-ungarica, ma nessuno ignorava che dietro alla Serbia vi era la Russia, che la Russia era alleata della Francia e che il grande impero inglese si sarebbe mosso per evitare un predominio austro-germanico e, quindi, ne sarebbe derivata una guerra europea. Si aggiunga che in Austria l'ultimo conflitto era stato quello di Bosnia del 1878, al quale era poi seguito un

lungo periodo di pace e di tranquilla prosperità che aveva disabituato i grandi popoli a guerre che non fossero i consueti piccoli conflitti altrui, frequenti nei Balcani. Se il rispetto della persona costituisce il massimo grado di civiltà, si può dire che allora l'Europa aveva raggiunto quel massimo che non fu mai e non è stato più superato nell'intera sua storia. Cito tre banali episodi, scelti tra i tanti che confermano questa asserzione. Un mio primo cugino che era ufficiale austriaco prigioniero in un campo di concentramento russo, aveva scritto una tutt'ora esistente cartolina nella quale si lamentava di essere preoccupato per non avere da due giorni notizie dei genitori da Trieste, e pregava il padre di non mandargli tanti soldi perché non sapeva cosa farsene, avendo comperato tutti i possibili indumenti di lana. Nel 1916 un aereo francese fu colpito nel cielo di Salvore e, in un atterraggio di fortuna, si spaccò in due, lasciando indenne il pilota. Una signora locale molto vecchia e molto ricca invitò a un pranzo solenne i più alti ufficiali austriaci e disse loro di portare con sé il prigioniero francese nel cui onore si offriva il pranzo. Gli ufficiali accettarono l'invito e

brindarono con gioia alla salvezza quasi miracolosa del loro collega nemico. Il primo gennaio 1917 l'asso dell'aviazione italiana Francesco Baracca si incontrò, nel cielo di Trieste, con quello dell'aviazione austriaca, il barone Goffredo de Banfield. Invece di spararsi a vicenda, si salutarono con la mano in segno di augurio per il nuovo anno. Esisteva, dunque, ancora qualche segno, non solo di rispetto, ma anche di cavalleria. Quanto a me, passai la prima Guerra molto vicino al fronte italo-austriaco, finché rimase sul Carso. Mi addormentavo ogni sera al rumore del continuo cannoneggiamento reciproco. Nel maggio 1915 era scoppiata la guerra con l'Italia e, qualche tempo dopo, una notte, Nazario Sauro venne con una torpediniera a bombardare il molo di Pirano, per dimostrare che l'Italia sfidava la potente Marina austriaca, che io ricordo ancorata tutta, l'anno prima, nel golfo di Portorose. Ci rifugiammo a Salvore nell'aprile 1916, perché era cominciata nelle città la grande fame. La famiglia di mia madre aveva, a Punta Salvore, una grande campagna. Ebbi quella che chiamo la parte felice della mia fanciullezza. Studiavo privatamente, ma ero libero di scorazzare assieme al mio cane;

possedevo due asinelli con la loro apposita carrozzina, e amavo immensamente i tanti toni di verde della campagna, quelli azzurri del cielo e del mare e i tramonti infuocati. Salvore era un grande punto strategico, e aveva due cannoni da 420 millimetri che chiudevano il golfo di Trieste con la loro gittata fino all'opposta sponda italiana. Vi erano alcune migliaia di soldati con i relativi ufficiali. Siccome né mia madre né le mie zie lo parlavano, imparai rapidamente il tedesco, per cui quando i militari dovevano parlare con loro, chiamavano me che ero definito «Bubi Interpretè». Pur sapendo che eravamo italiani e irredentisti, non ci davano alcun disturbo, anzi, aiutavano i nostri contadini nei lavori di campagna. Quasi ogni giorno venivano i bombardieri italiani per colpire, in particolare, i due terribili cannoni. Noi adoravamo quei piccoli oggettini che sembravano d'argento solo perché italiani, e stavamo a guardarli, cercando di metterci al riparo dalle schegge che cadevano durante i tiri della contraerea, e mai riuscivano a raggiungere la loro altezza. Quando gli austriaci partirono, mia madre e io, in carrozza, incrociammo un'interminabile fila di carri tirati da due cavalli, identici a quelli che si vedono scolpiti sulle colonne Traiana e Antonina di Roma. Come a dire che in quasi 2 mila anni i trasporti militari non erano cambiati. Molti soldati sparavano contro un grande tricolore che era stato esposto imprudentemente in una villa altrui. Mia madre era sbiancata in viso dalla paura che ci uccidessero. Per contro, io ero tranquillissimo. Molti soldati salutavano affettuosamente il

loro amico Bubi Interpretè. Era il 31 ottobre 1918. Gli italiani arrivarono a Salvore soltanto il 5 novembre. Venne un gruppo di appartenenti al Corpo degli Arditi comandato da un tenente. La divisa era: giacca non stretta al collo, camicia nera (da cui poi derivò quella fascista) per mimetizzarsi durante le imprese notturne; fucile e pugnale portato in cintura, sotto al petto. Le facce degli Arditi non erano molto rassicuranti, e alcuni di essi erano forse quegli ergastolani che venivano graziati se accettavano di combattere nel Corpo in cui pochi sopravvivevano. Tagliavano di notte il Piave a nuoto, con il pugnale fra i denti e la camicia nera sorprendendo e uccidendo, con il pugnale, le sentinelle austriache. Ma da noi si comportarono benissimo. La ricca e vecchia signora diede un grande ricevimento serale in loro onore, ma al primo discorso ufficiale il tenente Contuzzi, capo degli Arditi, si addormentò. Restammo un po' male per il fatto che il nostro entusiastico benvenuto non fosse riuscito a vincere la sua immensa stanchezza.

Diego de Castro